



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

L'infrastruttura che permea le nostre vite

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Barra, L., Sartori, L. (2022). L'infrastruttura che permea le nostre vite. *IL MULINO*, 519(3), 28-38 [10.1402/104768].

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/904543> since: 2022-11-21

Published:

DOI: <http://doi.org/10.1402/104768>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

This is the accepted manuscript of:

Luca Barra, Laura Sartori. "L'infrastruttura che permea le nostre vite". *Il Mulino* 2022, no. 3. (2022): 23-38. <https://doi.org/10.1402/104768>

The final publication is available at

<https://www.rivisteweb.it/doi/10.1402/104768>

Terms of use: All rights reserved.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>)

When citing, please refer to the published version.

Comprendere il nostro digitale quotidiano, tra luci e ombre

Luca Barra e Laura Sartori

È mattino, quando la giornata qualsiasi di una persona qualsiasi può cominciare. A rompere il silenzio della notte è forse una sveglia digitale, collegata e costantemente aggiornata all'ora esatta; o un cellulare debitamente impostato, cercato nel buio per rinviare di qualche minuto il momento di alzarsi; o ancora l'assistente personale digitale, come Alexa di Amazon o Google Home, che alla sua voce artificiale poi aggiunge una selezione musicale, un notiziario, gli highlight della radio o della televisione. Probabile che prima ancora di scendere dal letto questa persona qualunque afferri lo smartphone, controlli le notifiche che si sono via via accumulate nella notte, scorra tra sonno e veglia le *timeline* di Facebook, Instagram e Twitter, o apra qualche altra app per le notizie dai giornali e gli aggiornamenti di amici e conoscenti. Se l'abitazione ha qualche grado di automazione domotica, aprirà le tapparelle, controllerà il riscaldamento o l'aria condizionata, saprà cosa c'è in frigo per la colazione, magari potrà impostare la preparazione del caffè. Sono passati pochi minuti, e già l'incontro con le tecnologie è stato molteplice: le *cose* connesse tra di loro e con il mondo sono molte. A questo punto la persona può andare a correre, o in palestra, con l'attività svolta monitorata pure da un comodo smartwatch al polso; può lavarsi e mangiare qualcosa a casa, con i fatti del giorno della rassegna stampa in sottofondo o una *playlist* di canzoni che dia la giusta energia; può recarsi al bar e quindi al lavoro con la compagnia di una radio o un podcast nelle orecchie, mentre qualcosa conta i suoi passi o indica il percorso in auto, aiutando a evitare gli ingorghi o quel particolare incidente. Per iniziare con il lavoro, quella persona non dovrà neppure uscire di casa, se si trova in smart working, o magari raggiungerà l'ufficio solo per avviare una riunione su Teams, Zoom o Meet, per accedere alla intranet aziendale o a specifici applicativi, per mandare delle mail, per compilare documenti condivisi con i colleghi dislocati altrove. In una pausa, controlla il saldo del conto in banca e fa un bonifico, o accede al suo fascicolo sanitario; in un'altra, prenota un volo e una stanza d'albergo in vista di una breve vacanza; in un'altra ancora, compra qualcosa su Amazon o scorre le collezioni di un marchio di moda, riempiendo il carrello, poi svuotandolo o procedendo all'acquisto con PayPal; intanto in sottofondo sono sempre aperti Whatsapp e qualche social. A pranzo, si esce per mangiare qualcosa pagandola *contactless* con una app; oppure si ordina un panino o una pizza tramite un servizio di delivery che li può consegnare nel giro di pochi minuti. Il pomeriggio prosegue poi nella consueta alternanza tra distrazione e lavoro, magari con qualche minuto di pausa dedicato a risolvere un giochino musicale o enigmistico, o a superare un livello di quel *casual game* stupido ma rilassante. A questo punto la persona torna a casa, controllando il ritardo del bus sull'apposita applicazione o affidandosi alle fedeli mappe del navigatore per raggiungere una destinazione insolita; si ferma a fare la spesa in un grande supermercato con tessera fedeltà e scansione dei codici a barre man mano che si mettono i prodotti nel carrello, così da risparmiare tempo in cassa, o anche questo acquisto viene fatto a distanza, prenotando una consegna dagli appositi servizi che portano a casa le merci da mettere in frigo o in dispensa. Ci si accorda via chat e messaggio per un aperitivo o una cena con gli amici, si prenota il biglietto di un film al cinema (o di uno spettacolo a teatro, o di un concerto, o di una partita allo stadio), si ascolta altra musica, si scrolla altra informazione in un flusso che tiene assieme politica e gossip, la cronaca locale e gli aggiornamenti privati degli amici, gli esteri e le opinioni dalla dubbia provenienza, le dotte analisi e i meme. Apposite app come Tinder possono aiutare la persona a incontrarne un'altra, per un appuntamento o qualcosa di più fugace, *no strings attached*, o anche solo per chattare senza particolare scopo se non quello di passare il tempo. E ancora, rientrata a casa dopo la giornata passata fuori, la persona può abbandonarsi allo zapping tra centinaia di canali digitali, o allo scrolling tra i cataloghi di Netflix o di un altro tra i servizi audiovisivi on demand per cui paga un abbonamento mensile; può mettere un altro po' di musica da Spotify o da YouTube mentre controlla ancora una volta messaggi e notifiche; può coricarsi e leggere qualche pagina su Kindle o ancora una volta sullo stesso smartphone che si illumina per primo all'alba e si spegne per ultimo a tarda sera. È il momento di chiudere la giornata e abbandonarsi a letto, magari con un monitoraggio che registri il respiro e valuti i cicli e la qualità del sonno. Poi, di nuovo, la sveglia.

Quella qui sommariamente descritta è una giornata qualsiasi di una persona qualsiasi, si diceva. Si tratta di una rappresentazione molto schematica, decisamente semplificata (e semplicistica): una tra le tante, e

potenzialmente infinite, declinazioni possibili di ventiquattr'ore, con al centro un individuo monadico – o persino monastico – e non una famiglia o un' *household*, di un'età indefinita, senza problemi di capitale culturale o di disponibilità economica, senza che il *gender* o la geografia rilevino più di tanto. Un modello possibile, un esempio dove torna tutto, ma che, magari solo in parte, magari per pezzetti, è però molto rappresentativo di comportamenti e abitudini che negli ultimi anni si sono diffusi in modo trasversale. Le tecnologie digitali hanno attraversato e attraversano le nostre giornate e le nostre vite, e negli ultimi anni un amplissimo numero di parole-chiave alla moda ha tentato di rendere conto del cambiamento: la convergenza dei media e dei loro contenuti, l'internet delle cose (*IoT, Internet of Things*), la *network society* e poi la società delle piattaforme, fino ad arrivare al futuro confuso e indistinto del metaverso. Grande attenzione, come al solito tra stupore e tremore, tra entusiasmo e pessimismo, è stata data all'impatto di queste tecnologie sulla nostra società, sulla politica, sulla cultura. Ma c'è un'altra inestricabile faccia della stessa medaglia, non meno importante, e questa è costituita dal singolo individuo, dalle sue relazioni, dal *micro* che va poi a comporre pezzo a pezzo il *macro*, il quadro d'insieme. La forza del digitale, nel bene e nel male, nei tanti benefici e negli altrettanti rischi, sta anche nel suo essere *quotidiano*, nella capacità di pervadere le nostre vite, di occupare ogni anfratto delle nostre giornate lasciato vuoto (“il nostro rivale è il sonno”, come nella celebre frase fin troppo sfacciata di Reed Hastings, fondatore di Netflix), di aggiungere strati *multitasking* di significato e di valore ad attività altrimenti fin troppo semplici. Il digitale è *domestico*, sta nelle nostre case e nelle nostre tasche, e *familiare*, a dettare il ritmo dei nostri rapporti con i partner, i figli, gli amici, i conoscenti, i legami forti e deboli di reti che ci accompagnano per decenni. Anche per questo, il digitale è a suo modo *banale*, parte di un rumore di fondo a cui non serve prestare troppa attenzione: è lì, è disponibile, ci accorgiamo della sua rilevanza solo nel momento in cui qualcosa non funziona come dovrebbe, in cui incontriamo qualche ostacolo (dall'assenza di connessione al *system error* che blocca un percorso di acquisto, dall'icona con clessidra che ci costringe ad attendere per vedere l'episodio della serie che ci appassiona alla pagina bianca del browser che non carica i dati attesi). Le tecnologie digitali, e in particolare quelle a noi più vicine, sono un perfetto esempio di quanto spesso finiamo per dare del tutto per scontato, *taken-for-granted*, senza chiederci il perché, senza porci problemi sulle conseguenze, ipotizzandone anzi spesso un ruolo *neutrale, trasparente*, di semplice facilitatore. E invece, come testimoniano gli articoli e le pagine che seguono, farsi queste domande è cruciale, capire come funzionano le tante “scatole nere” del digitale è il solo modo di capire davvero il contemporaneo.

Se scorriamo la descrizione del *nostro digitale quotidiano*, di quante e quali attività compiamo giornalmente grazie alla tecnologia digitale, ci accorgiamo che non si tratta certo di novità radicali. Da sempre consumiamo prodotti culturali (musica, film), lavoriamo, giochiamo, ci relazioniamo con altri soggetti in diverse comunità e nella vita privata, ci occupiamo del nostro benessere fisico. Quello che è radicalmente diverso è l'infrastruttura – la piattaforma – che permette un'organizzazione alternativa di queste attività. Il nuovo paradigma organizzativo si è progressivamente imposto tanto nella produzione quanto nel consumo. Un'economia sempre più lontana dal modello fordista e marcatamente orientata ai servizi ha visto le imprese sfruttare il modello organizzativo della “piattaforma” per non essere più identificate come produttori o intermediatori di beni e servizi. Come ci spiega Davide Arcidiacono, le imprese oggi si identificano più come “abilitatori” o come “meta-organizzazioni” che permettono l'allineamento di molti attori che sulla piattaforma convergono, collaborano o si fanno concorrenza. Basti pensare al modello di business di Amazon, piattaforma che offre una vetrina di visibilità per molti produttori tradizionali e, al contempo, offre nuovi orizzonti di scelta e comparazione per i consumatori.

Questi ultimi godono di indubbi benefici in questo processo di piattafomizzazione, per quanto riguarda la fruizione di contenuti, lo *smart working* o il benessere individuale. Per esempio, il contributo di Paolo Magaudda racconta la riorganizzazione e le strategie di competizione tra i tradizionali attori nel mercato cinematografico, audiovisivo e musicale, sfidati da piattaforme come Netflix o Spotify che hanno in pochi anni ridisegnato in profondità sia il perimetro di azione del settore sia le aspettative dei pubblici. L'organizzazione tramite piattaforma ha subito mostrato i suoi molteplici effetti sul lavoro. In parallelo alla trasformazione dell'economia in *service economy*, vi è una sua caratterizzazione in termini di economia della conoscenza, lontana dalle catene di montaggio e centrata sul lavoro cognitivo avanzato, che trova nella piattaforma il perfetto “abilitatore” per nuove forme di lavoro che vanno dal *remote* e

smart working al nomadismo digitale. Ivana Pais offre tre immagini molto esplicative dei modi in cui il processo di infrastrutturazione digitale del lavoro si associa alle classiche linee di disuguaglianza, alle dinamiche di conciliazione tra lavoro e famiglia e alle politiche urbane e sociali. I due articoli di Lia Tirabeni e Simone Carlo, pur trattando di due temi distinti quali il *self-tracking* e l'*active ageing*, mettono in luce come il tema della salute passi oggi attraverso la tecnologia e la piattaforma. Insomma, il digitale quotidiano che raccontiamo in questa sezione monografica è sì possibile grazie a internet e ad altre tecnologie facilmente accessibili, ma sono la forma che assume come piattaforma e il processo di piattaforma a essere particolarmente rilevanti e densi di implicazioni sociali, politiche ed economiche. Seguendo la nostra giornata ideale, andiamo al cuore dei singoli contributi per tracciare l'infrastruttura digitale che permette al nostro quotidiano di dipanarsi e svilupparsi, non senza criticità.

Iniziamo dal lavoro, una delle attività che più struttura e organizza i nostri ritmi quotidiani. Il rapporto tra tecnologia e lavoro è uno dei più studiati proprio per la rilevanza sia a livello individuale sia collettivo. Come ben mostrano le vignette stilizzate da Pais, la digitalizzazione permette il ripensamento del lavoro (o meglio, di alcuni tipi o di alcuni task) rispetto allo scenario tradizionale caratterizzato da una più netta separazione tra luoghi di lavoro e vita privata. Ciò che non cambia è la stratta connessione tra lavoro individuale e organizzazione familiare, lontano però da facili narrazioni dei benefici apportati dal digitale, migliorativi del pur sempre difficile bilanciamento tra vita privata e pubblica. Non sempre è oro quel che luccica quando si parla dell'annullamento dei confini tra tempi di lavoro e tempi privati. Anche prima dell'esperimento collettivo di *remote working* imposto dal Covid-19, le ricerche ci hanno raccontato di come lavorare da casa possa essere legato a condizioni peggiorative della condizione del lavoratore (più ore di lavoro, senza più confini). In particolare per le donne, l'annullamento della distanza casa-lavoro incide negativamente sulle strategie di conciliazione dei tempi, specie in presenza di preesistenti disuguaglianze abitative. C'è poi un altro fattore che incrina una facile narrazione dei vantaggi del *remote/smart working*: la mancata socializzazione lavorativa. La digitalizzazione incide sulle relazioni tra lavoratori, in assenza di occasioni di incontro, e sull'identità professionale e organizzativa. In particolare, sono i giovani a subire la mancanza di acquisizione di norme di comportamento e conoscenze non codificabili nelle organizzazioni. Il legame tra lavoro e disuguaglianze (sociali, urbane, abitative, digitali) è stato colto subito quando si è cominciato a parlare di piattaforma del lavoro, identificando i "lavoretti" offerti dai nuovi attori sul mercato come Amazon, Taskrabbit o Uber. Solo in un secondo momento si è notato come questi fossero appannaggio anche dei lavoratori meno qualificati che, progressivamente, si sono qualificati come *riders*, mettendo in luce tutte le contraddizioni della digitalizzazione del lavoro (per esempio, non sempre in sintonia con la città dei 15 minuti).

L'ibridazione di tempi e spazi sostenuta dal digitale si accompagna anche a una serie di attività che svolgiamo nel corso della giornata – informarci, giocare, fare attività fisica, guardare un film, ascoltare musica – in momenti di svago, approfondimento, crescita personale o cura di sé. Sono tutte attività con un chiaro connotato positivo per l'individuo, enfatizzato dalla digitalizzazione: non è internet una miniera potenzialmente inesauribile di informazioni che disintermediano i tradizionali gatekeeper (giornali, medici, *major* cinematografiche, audiovisive e musicali)? In effetti la struttura di internet, applicazione regina tra le Information and Communication Technologies (ICTs), prometteva di servire ideali alti di conoscenza libera e aperta a tutti, sfuggendo agli imperativi della legge di mercato e, quindi, di monetizzazione dell'informazione. Tuttavia, bisogna guardare anche al lato meno noto. Valerio Bassan ci introduce nei meandri del *web estrattivo*, cioè di quel percorso che ci trasforma da persone in utenti quando navighiamo su internet mediante un processo conosciuto come *datificazione*. Conoscere come noi, e in particolare i nostri dati, siamo sfruttati e valorizzati dalle e per le aziende (in particolare le 5 GAFAM) ci fa comprendere un altro aspetto delle piattaforme come nuovo modello organizzativo. Oggi utopia tradita, internet assomiglia sempre di più a un imponente software di gestione e ottimizzazione delle relazioni tra cliente e azienda. In questo scenario, l'informazione (come la musica) hanno dovuto affrontare già dai primi anni Duemila un forte processo di ristrutturazione per non soccombere alle logiche emergenti del web estrattivo. Per esempio, come si possono allineare gli interessi di chi produce e chi consuma informazione quando è difficile superare il *trade-off* tra qualità e gratuità dell'informazione senza ricorrere alla pubblicità? Essere consapevoli è un primo passo.

Lo stesso chiaroscuro emerge quando leggiamo Paolo Magaudda nell'illustrare le trasformazioni nella produzione e fruizione di audiovisivi. Ci racconta come due player centrali come Netflix e Spotify abbiano sfruttato le potenzialità delle piattaforme per affermarsi e trasformare le logiche e le strategie di produzione dei contenuti. La loro capacità estrattiva è tale da permettere loro conoscenza e chiusura del mercato a nuovi *player*, ma anche di reagire prontamente quando devono affrontare la reazione dei consumatori. Paradossalmente le piattaforme sembrano contemporaneamente offrire e precludere molto all'utente finale. Tuttavia, l'esempio di Spotify ci mostra come gli algoritmi usati per radiografare i nostri comportamenti online offrano anche interstizi in cui l'utente riesce ad avere un ruolo attivo nel sottrarsi al controllo e alla sorveglianza praticate di default delle piattaforme. Spotify "capisce" dai nostri comportamenti cosa ci piace e cosa no, adeguando le sue politiche di produzione, di marketing e pubblicitarie: la capacità di controllo delle industrie vince sull'autonomia degli spettatori, proprio grazie alle potenzialità della tecnologia. Ma è anche vero che i consumatori non si arrendono e mettono in pratica comportamenti autonomi di cui le piattaforme devono tenere conto.

Un discorso simile è condotto da Simone Carlo quando descrive il cambiamento importante che sta avvenendo nelle forme di intrattenimento di una fascia sempre più ampia della popolazione italiana: gli anziani. Quando ci focalizziamo su un target specifico vediamo come cambino sia la logica di piattaforma che guida la produzione di contenuti sia il rapporto tra utenti e la tecnologia. Carlo illustra come siano da liquidare alcuni stereotipi sulla relazione tra anziani (immigrati digitali) e la tecnologia, con i primi che si sono dimostrati in grado di scegliere attivamente cosa fare online. Non è solo ricerca di informazione (sicuramente l'attività più popolare, per gli ultimi dati disponibili), ma internet è anche ricerca di svago a bassa intensità, in alternativa alla tv. E qui si salda un connubio interessante con la salute e l'auto-tracciamento. Infatti, la dimensione ludica, di svago, si unisce alla necessità di monitorare e controllare il proprio corpo, sostenendo la *gamification* nella relazione tra età, salute e benessere.

La dimensione del gioco è sempre stata presente in internet e nei primi cellulari ancora non smart come i Nokia (si pensi a *Snake*). All'alba delle piattaforme, giochi come *Farmville* sono stati un appuntamento abituale e quotidiano per milioni di utenti. Anzi, oggi nei Paesi occidentali attribuiamo una valenza di gioco e di intrattenimento talvolta compulsivo all'uso che facciamo dei social media e di altre piattaforme. Come illustra Riccardo Fassone, abbiamo sviluppato una ludicità abitudinaria e poco impegnativa che si inframezza alle altre attività quotidiane, tra lavoro, famiglia e tempo libero. Non è però da sottovalutare: anche qui si cela la logica di piattaforma che estrae valore dalle nostre attività, in alcuni casi più marginali. Sembra infatti che il valore della disattenzione sia equivalente – se non più remunerativo – di quello dell'attenzione (cui puntano le testate giornalistiche o audiovisive). Se in passato il tempo improduttivo del gioco era chiaramente distinto da quello produttivo del lavoro o di altri rituali sociali collettivi ben definiti, oggi anche il gioco è stato mercificato.

Un'altra attività quotidiana permessa dal digitale è il *self-tracking* (auto-tracciamento) attraverso un *device*, come l'orologio, che permette di raccogliere dati su di sé (le proprie *performance* sportive) per valutare (in autonomia o con la guida di un esperto) come ottimizzare l'attività motoria e il tempo libero. Lia Tirabeni ci guida verso quella che sembra a prima vista un'attività a beneficio dell'utente, ma che invece nasconde la logica estrattiva della piattaforma già vista più volte. A questo si aggiunge anche un'altra logica, quella che tende a disciplinare, ottimizzare e ordinare il corpo, magari attraverso "spinte gentili". Siamo così di fronte a una "sindrome del benessere", esito della combinazione tra il controllo razionale del proprio corpo e la tecnologia a disposizione. Il chiaroscuro messo qui in evidenza riguarda la strumentalità con cui queste piattaforme di *self-tracking* possono essere usate dai datori di lavoro o dallo Stato nell'offrire servizi privati o pubblici (per esempio, di *welfare*). Un terreno che ha visto una rapida espansione di piattaforme è poi quello del dating, la ricerca di partner. Anche qui non si tratta di novità radicale (l'intermediazione nelle relazioni amorose è sempre esistita), ma è l'infrastruttura digitale a rivelarne connotati nuovi e originali. La piattaformaizzazione delle relazioni (che siano di lavoro, di amicizia o di amore poco importa) porta con sé una progressiva familiarità con il digitale che può sconfinare nella sfera più intima, portando a un cambiamento nei codici di corteggiamento che si adeguano sia ai tempi sia al contesto. Bandinelli e Gandini descrivono come anche qui ci sia una chiara spinta alla razionalizzazione del processo di incontro, che va dalla gestione della presentazione del sé all'ottimizzazione del processo di scelta del partner. In questo senso la tecnologia aiuta alla costruzione

e alla promozione del self-branding. In un mercato sempre più destrutturato al limite di una “incertezza strutturale”, la piattaformizzazione delle relazioni romantiche o sessuali è una risposta al rischio insito nell’incertezza. Ci si affida alla tecnologia per mediare l’incertezza e costruire quella fiducia comunque necessaria a coltivare una relazione sociale. La normalizzazione dell’uso di queste *dating app* è reale e sta aprendo a profondi cambiamenti nelle culture e nelle pratiche dell’amore.

Un filo rosso comune a tutte queste attività è quello di rappresentare ambiti quotidiani colonizzati dal digitale. Colonizzazione del quotidiano rimanda, come ricorda Arcidiacono, a un potere cooptativo in grado di creare, distribuire ed estrarre valore da ogni momento di vita e di spazio privato. In questo senso la piattaforma è pervasiva e, in una logica continuista, aggiorna la capacità del mercato di appropriarsi di spazi prima non soggetti alla sua regolazione. Sempre di più, la tecnologia serve anche a ridisegnare meccanismi relazionali individuali e comunitari. Per questo, il processo di piattaforma che approfondiamo in questa sezione monografica pone chiara all’orizzonte una scommessa che noi, persone più che utenti, non vorremmo perdere: quella della regolazione. Gli aspetti di concorrenza e redistribuzione, le implicazioni dell’intelligenza artificiale e della privacy, nonché i temi del lavoro e delle sue tutele sono i tre snodi di tale scommessa. La riflessione di carattere normativo prosegue anche nel contributo di Giovanni Pascuzzi, che pone al centro la cittadinanza digitale, definita sia come la facoltà di accesso a informazioni, dati e pratiche sia come un processo di formazione capace di colmare i divari digitali e di rendere possibile (e democratica) un’adozione generalizzata degli strumenti digitali. Da una parte l’impiego da parte delle istituzioni degli strumenti digitali per mettersi il più possibile al servizio del cittadino, e dall’altra lo sviluppo di competenze digitali da parte della cittadinanza possono, in un circolo virtuoso, attivare un coinvolgimento responsabile, un valore condiviso.

Da ultimo, e non certo per minore rilevanza, un tema cruciale è quello della sostenibilità sociale e ambientale del digitale e delle piattaforme. Giorgio Pirina ci introduce al tema delle materie prime, identificate come “critiche”. Ci sono quelle senza le quali non si potrebbe letteralmente produrre quella infrastruttura digitale che permette i processi che abbiamo descritto, i cosiddetti 3TG (*tin, tantalum, tungsten e gold*). Senza il tantalio, la miniaturizzazione dei dispositivi non sarebbe stata possibile e, di conseguenza, il loro impiego quotidiano. Lo stesso vale per il cobalto, ingrediente fondamentale nella produzione delle batterie per smartphone o auto elettriche. Non solo non si pensa alla materialità del digitale di cui quotidianamente ci avvaliamo, ma difficilmente riflettiamo sulla concorrenza che attori pubblici e privati mettono in atto con strategie di approvvigionamento di queste materie prime critiche. Sottotraccia si consumano veri e propri conflitti per lo sfruttamento e l’accaparramento di tali risorse, come gli esempi del triangolo del litio tra Cina, Bolivia e Argentina. La sostenibilità della digitalizzazione include anche altri aspetti quali il depauperamento delle risorse idriche, l’emissione di gas serra e di altre sostanze dannose e la produzione di rifiuti elettrici ed elettronici da parte di individui e imprese. 74.500 sono il totale di gigabyte di dati inviati al secondo a livello mondiale da circa 21.7 miliardi di dispositivi connessi nel 2019: un dato che riflette il nesso inestricabile tra la sostenibilità ambientale e sociale e il nostro digitale quotidiano su cui è necessario sempre più disegnare politiche di regolazione efficaci.

Una semplice giornata-tipo, uguale a tante altre, è diventata così il prisma da cui partire per (cominciare a) comprendere le numerose implicazioni – individuali e sociali – di una pervasiva adozione quotidiana delle tecnologie, dei *device* e dispositivi, delle piattaforme digitali. Tutto quello che ci sembra ovvio, che tendiamo a dare per scontato, ha modificato e modifica nel profondo la natura delle nostre soggettività, delle nostre relazioni, del nostro stare-nel-mondo. L’hegeliana preghiera del mattino costituita dalla lettura dei giornali è sostituita oggi dal costante e compulsivo ricorrere agli strumenti di una vita digitale di ogni giorno, che ci accoglie appena svegli e ci accompagna fino al sonno (e talvolta persino oltre, con smartphone e tablet che restano accesi anche senza soggetto). Senza entusiasmi enfatici, senza ottusi allarmi, la comprensione dei meccanismi e la consapevolezza dei processi sono un necessario primo passo per capire che nell’ovvio, nel banale, nell’apparente trasparenza, si annida il senso del presente.